

Cara
UnitàNoi, smarriti
nell'Italia di Aldo
Giovanni e Giacomo

Caro Padellaro, cara Unità, vorrei se possibile evidenziare una cosa risaputa, e cioè che Tafazzi è una maschera che si deve alla vena di Aldo, Giovanni e Giacomo, i quali come tutti gli autori che hanno genio, si sono limitati a copiare dalla realtà. Da tempo però, e in Italia più che mai, i Tafazzi sono anche sottoposti a un becco ricatto: attenti, se continuate a pretendere l'impossibile, non solo continuerete a massacrarvi parti delicatissime, ma come déjà vu, vi beccherete un altro bel Berlusconi, e il quater potrebbe essere quello definitivo. Se invece avrete un po' di pazienza, fra non molto la ripresa economica e dei consumi vi metteranno di buon umore e una finanziaria con incorporato il tesoretto tremontiano, a far l'effetto del gerovital, insieme a consensi per l'Unione, vi restituirà il vigore necessario per martellarvi quanto vorrete, ma senza correre più il rischio di far tornare in sella il cavaliere appiattito. Sullo sfondo però resta un Paese dove, per dirla con Gherardo Colombo, sono furbizia e privilegio a trionfare, e dove i delitti possono essere anche castigati, ma solo

a condizione che a commetterli siano dei poveri Tafazzi. Sullo sfondo nessuno difende il cittadino Rezzonico, per ricordare un'altra maschera che si deve al trio AG&G. Ed è curioso che mentre Tafazzi sia usato e strausato, anche contro le sue stesse motivazioni - perché è bene ricordare che il muto Tafazzi parlava proprio al cuore di chi era ed è stufo di autoflagellarsi - nessuno abbia mai cavalcato e ricamato almeno un pochino sull'omonimia fra il cittadino svizzero Rezzonico, a cui appunto il commissario Uber almeno cercava di prestare soccorso, e quel Rezzonico Renzo, avvocato in Lugano, legale rappresentante di quella «Aktiengesellschaft für Immobilienanlagen in Residenzzentren AG» che già nel 1995 Giuseppe Fiori citava nel suo libro «Il Venditore - Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest» per chiarire quanto fossero oscure le originali fortune del Cavaliere, e come fosse un esercizio frustrante la ricerca dei soldi di Berlusconi. Oggi, l'uso della maschera di Tafazzi e la penombra riservata alla maschera di Rezzonico, si risolvono a mio parere in una efficace metafora per descrivere il nostro Paese.

Vittorio Melandri

Via i Tafazzi
dalla maggioranza

Caro Direttore, ho letto ed ho apprezzato il suo articolo sui vari Tafazzi che sono al governo del Paese e, pur condividendo l'analisi fatta sulla capacità del premier di appianare contrasti che non mancano nella maggioranza, temo che il governo non durerà molto. Che sia per due senatori comunisti o per uno dell'Udeur poco importa: a tutti loro vorrei ricordare che difficilmente i pacifisti calabresi (comunisti) come me capirebbero una nuova crisi causata dal voto contrario al rifinanziamento della missione; noi abbiamo

riposto nel governo Prodi (con i comunisti dentro) grandi aspettative e non possiamo permetterci il lusso di perdere un'altra occasione. Per caso i senatori dissidenti hanno mai viaggiato in treno da Roma a Cosenza o Reggio Calabria, oppure in auto sulla Salerno-Reggio piuttosto che sulla 106 jonica o sulla 18 tirrenica? Hanno davvero provato vivere quotidianamente i disagi derivanti dalle inefficienze burocratiche? Pensate anche a noi. E via i Tafazzi dalla maggioranza.

Walter Giglio

Trattare con i sequestratori?
Ricordiamo che l'Italia
non è l'Afghanistan

Caro Unità, da più parti, inclusa un'ascoltatrice di «Prima pagina» di ieri, si sostiene che ci sia contraddizione, in occasione dei sequestri, tra il comportamento in Italia (divieto di trattare con i sequestratori e blocco dei beni) e quello in Afghanistan ove si è privilegiato il salvataggio dell'ostaggio. In questo ragionamento, non si tiene conto di una differenza sostanziale: in Italia non si tratta ma vengono messe in campo tutte le risorse disponibili (forze dell'ordine, intercettazioni, magistratura e non solo) per risolvere il caso; in Afghanistan le nostre istituzioni non possono intervenire e perciò la trattativa diventa l'unica soluzione possibile se si vuole salvare l'ostaggio.

Ascanio De sanctis, Roma

Legge elettorale:
quando le firme
per referendum?

Caro Direttore, intanto volevo «ringraziare» il capo del governo Romano Prodi per essere riuscito (tramite le autori-

tà locali), a far liberare il giornalista Daniele Mastrogiacomo. Grazie a Emergency e al governo italiano questa settimana è arrivata la buona notizia. Oggi però, volevo dire la mia opinione sul tema più «gettonato» negli ultimi tempi nel panorama politico, la legge elettorale. Pochi giorni fa, l'ex ministro degli Esteri e attuale presidente di An, Gianfranco Fini, ha detto chiaramente di essere favorevole al referendum sulla legge elettorale (e il suo partito si impegnerà nella raccolta di firme a partire dal prossimo 24 aprile). Sono iscritto ai Ds dal 2001 e ho sempre sostenuto i leader nazionali D'Alema prima e Fassino ora, votando «sì» per il Partito Democratico al Congresso della mia Sezione la scorsa settimana. A questo punto però vorrei un po' di chiarezza: i Ds raccoglieranno le firme dal prossimo mese per il referendum? Se così fosse, andrebbe detto.

Stefano Gresotti

Salviamo il paesaggio
ma pensiamo
anche ai parchi

L'Unità riporta l'appello al presidente della Repubblica del Comitato per la Bellezza perché non si demolisca il Paes. Tra le regioni a rischio viene indicata in *primis* la Toscana che oggi a Firenze ospita un incontro di prestigiosi ambientalisti in difesa del paesaggio ormai a rischio in una regione fino a ieri considerata *felix*. L'appello - che ricorda le indimenticate battaglie di Antonio Cederna - è rivolto a Stato, Regioni, Provincie e Comuni che l'incontro fiorentino considera i massimi responsabili di tanta dissennata cementificazione. Rimane, specie per un toscano, un mistero perché l'appello non sia rivolto anche ai parchi che proprio in questa regione e per merito anche di Cederna si sono fatti da anni e ben prima della approvazione a Firenze

della Convenzione europea del paesaggio, carico di questa esigenza. Non è forse inutile ricordare che alcuni piani di parco di molti anni fa furono criticati proprio perché troppo poco naturalistici e troppo attenti invece ai profili storico-paesaggistici. I sottoscrittori dell'appello pensano che i parchi non debbano essere della partita dopo le fatiche che ci sono volute per istituirli e farli funzionare?

On. Renzo Moschini, Pisa

Facciamo il possibile
per salvare
Rahmat e Adjamal

Caro Unità, siamo i volontari di Emergency della provincia di Siracusa, ti scriviamo perché anche noi siamo molto preoccupati e angosciati della sparizione di Rahmat e Adjamal. Ci auguriamo che il nostro presidente del Consiglio faccia il possibile per farli ritornare dalle famiglie. Chiediamo al sindaco Veltro di esporre le foto di entrambi dal Campidoglio. I cittadini afgani non sono diversi da quelli italiani. E a tutti ricordiamo che la nostra «umanità» non dipende da dove abbiamo avuto l'avventura di nascere.

Emergency Siracusa

Precisione

Ieri, per un errore, è «saltata» la firma di Walter Rizzo nell'articolo «La Sicilia cancella Favà». Ce ne scusiamo con l'autore.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il fango nel ventilatore

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Cosiddetto, perché il tentativo apparente pare quello di ridurre a Siracusa (nel più classico derby tra schieramenti e magari trasversalmente agli stessi) e all'eventualità/necessarietà delle sue dimissioni una situazione ben più malata di quanto non ci dica appunto il sintomo in discussione. Un esempio, prima di passare al paesaggio. Venerdì mattina in prima pagina il «famigerato» giornale dei Berlusconi e di Belpietro, quello che aveva pubblicato ormai dieci giorni fa il nome di Siracusa e non solo quelli di una Yespica e di un Gilardino venendo per questo lapidato, tornava sull'argomento con un editoriale intitolato «Il profumo del fango». Ma come, si domandava retoricamente il giornale della famiglia dell'ex premier, quando noi mettiamo il nome del portavoce (unico) di Prodi nel ventilatore per svolgere al meglio e in tutta libertà la nostra professione ci offendete in tutti i modi, e poi usate le stesse modalità sbattendo all'evidenza il caso Berlusconi-Bossi (ma sì, i 70 miliardi del primo al secondo) spuntato dall'inchiesta sulla compagnia di spioni, la Telecom ecc.? È una bufala, ancora tut-

ta da verificare, è il senso dell'articolo, ma tutti i giornali la schiaffano in prima (non tutti, per esempio «Il Giornale» no...) alla faccia delle precauzioni, dei distinguo e insomma della serqua di eccezioni sollevate per Siracusa, la sua «tupida deviazione di percorso», le foto incriminate sul viale del tramonto. Dal che possiamo desumere almeno due cose: o che per «Il Giornale» l'impatto pubblico di un Siracusa sul viale tra passeggiatrici e viados (documentato), e quello ipotetico (cioè da verificare ma di una verosimiglianza stordente) di un Bossi finanziato da Berlusconi sullo scenario politico italiano valgono più o meno lo stesso, tesi interessante e da approfondire in tv magari da Vespa. Oppure che «Il Giornale» ne faccia semplicemente una questione di metodo. Assumo per buona questa seconda e più fertile opzione. Ci stanno dicendo in sostanza che è opportuno pubblicare tutto su tutti, se ciò non viola la legge ma rimane nell'ambito del costume professionale, della libertà di stampa, del diritto/dovere di informare. Sono completamente d'accordo in linea teorica, prima di arrivare alla deformazione del paesaggio di cui sopra, e lo ero dal primo giorno, sostenendo che «Il Giornale» aveva pubblicato il nome di Siracusa perché di lui si trattava, ma avrebbe fatto lo stesso con mettiamo Bondi, Schifani, perfino Paolo Berlusconi, alias l'editore (qui ho

volutamente esagerato, cadendo dall'altra parte del cavallo...). Mi hanno spernacchiato come un fesso che non conosce le regole del gioco. Che sono altre. Quali? Vediamo. Giovedì scorso alcuni giornali (questo, per esempio, e «Il Corriere della Sera») davano conto con diversa evidenza non di una foto scabrosa né di un'ipotesi verosimile da provare bensì semplicemente di una notizia: il provvedimento con cui la Procura di Roma sosteneva che Silvio Berlusconi aveva diffamato la Coop (finanziamenti legati alla camorra) in una trasmissione tv ma non era perseguibile perché aveva esercitato la sua facoltà parlamentare come si deve intendere da quando è stata approvata la generosa legge 140 del 2003, partita Boato e arrivata in stazione Schifani, anche se il Lo do con il nome di quest'ultimo è stato poi bocciato dalla Corte Costituzionale. La generosa è rimasta però nella parte che istituisce come norma dello Stato l'insindacabilità/immunità allargate di qualunque cosa faccia e dica un parlamentare connessa con la sua funzione espletata anche fuori dal Parlamento. Cioè, per capirci, Berlusconi mi può diffamare, ma se lo faccio io vengo condannato. Una bella legge, certo, anche qui una «deformazione di paesaggio» che evidentemente sta bene a tutta la classe politica. Ma torniamo a Berlusconi e alle

Coop. E a «Il Giornale». Forte della mia sedicente buona fede, ho scorso giovedì le pagine del medesimo per trovarne notizia. Ho dovuto cercare a lungo. Notizia, nessuna. E fin qui ognuno pubblica ciò che crede (è come rovesciare la clessidra-Siracusa...). Ma nella pagina dei commenti qualcosa in merito c'era, piccolo ma visibile. Sotto il titolo leggermente esplicativo de «Il Cavaliere senza peccato», un corsivo informava i lettori che per i giudici le dichiarazioni di Berlusconi «rientravano nelle prerogative da parlamentare» guardandosi bene però dal dettagliare in quale contesto legislativo si collocava tutto ciò (modello «leggi fai da te») e dall'aggiungere che la Coop erano già state assolte in un processo precedente sulla vicenda-camorra. Tutto ciò fa evidentemente parte di un paesaggio deformato, in cui le informazioni vengono stravolte, usate, taciute come munizioni tra fronti contrapposti. In mezzo al fuoco, un lettore/elettore/cittadino sempre più scombuscolato e rassegnato. Un paesaggio desertificato di valori e deontologie, e del criterio stesso di indipendenza. Se il presidente dell'Autorità sulla Privacy, per esempio, accusato da molti di aver sfornato troppo tempestivamente un dettato sull'inchiesta di Potenza illustrato ambulatorialmente in tv, non fosse stato biograficamente e politicamente contiguo al governo, tutti avreb-

bero parlato di un errore, e non come per gli arbitri di «sudditanza psicologica». Così pure fanno effetto i 100 mila euro per non pubblicare le foto di Siriana da parte di Oggi, perché nessuno ormai può pensare ragionevolmente che questa requisizione sia stata fatta per «questione di gusto» o per «scelta giornalistica». È semplicemente e dannosissimamente mutato il paesaggio. Lo ha deformato la dipendenza del giornalismo da altre logiche e poteri e questa non è una gran novità - ma oggi in una palude in cui la società sembra non poter più prescindere dalla sua dimensione pubblica risucchiando in un vortice qualunque aspetto della vita sociale. Tutti la cercano, questa pubblicità, quasi una tabe dello spirito, ma poi non ne vogliono pagare il cosiddetto fio, limitandosi a godere se questo pesante prezzo tocca agli altri quando non addirittura ad adoperarlo strumentalmente. In alto siamo agli stracci che volano, in basso siamo a un popolo di fotografi da telefonino allevati all'uso/abuso di nuove tecnologie nel paesaggio che si fa sempre meno accogliente. Per questo dicevo che chiamare tutto ciò solo «caso-Siracusa» rischia di confondere magari in malafede il dito con la luna che esso indicherebbe. In questo caso però indica verso il basso, nel fango, quel fango di cui tutti parlano senza considerare minimamente il



proprio livello di incaccheratura. A meno che non ci si ritenga tanto infangati da poter solo convivere con lo sporco, abbassandone o alzandone il livello percepito convenzionalmente come fanno le centraline che monitorano lo smog. Bella soluzione: sembriamo sul punto di reagire al troppo smog e non intendiamo farlo per l'immersione in palude con o senza Caimano? Che fare dunque? Mollare e affidarsi al ventilatore come sostiene un Belpietro direttore de «Il Giornale» con le contraddit-

torie caratteristiche di cui sopra, perché «tanto non c'è più nulla da fare» e i costumi sono così corrotti che almeno garantiamo l'informazione su tutto ciò che ci conviene? Oppure provare a rimboccarci le maniche caso per caso cercando di «limitare il disonore» e pretendendo intanto dalla classe dirigente nel suo complesso che ci cominci a dare il buon esempio «in pubblico», in quel pubblico onnivisivo, perché altrimenti affondiamo del tutto?

www.olivierobeha.it

La Toscana e il territorio del riformismo

RICCARDO CONTI

Considero importante il grande interesse che, da alcuni mesi, viene tributato alla Toscana e allo stato del suo territorio. C'è in questa grande attenzione il riconoscimento del carattere di eccellenza della nostra esperienza dove assurgono a caso nazionale, non interventi di milioni di metri cubi o ferite irreparabili al grande patrimonio storico artistico, ma più modesti, talora «sgradevoli» (la felice definizione è di Campos Venuti), insediamenti: una decina di villette, il rifacimento di una piazza, il progetto di un parcheggio. Non vorrei essere frainteso, considero questa attenzione collettiva, grandemente lusinghiera e positivo. Mi sento tuttavia in dovere di informare qualche

commentatore un po' distratto che la pianificazione paesistica in Toscana l'abbiamo «inventata» e praticata da anni; intreccia e spesso informa l'insieme delle politiche territoriali, si attualizza oggi con le intese con il ministero dei Beni Culturali sul Codice del Paesaggio e si concretizzerà attraverso la pianificazione territoriale regionale, provinciale, comunale. Insomma, c'è un'intesa tangibile e fortemente innovativa Rutelli-Martini che già sta operando e che si perfezionerà nei mesi a venire, in una logica di «piano/processo». Inoltre, il fatto che modelli e pratiche di governo del territorio sperimentate dalla nostra Regione siano la base di più complessivi progetti di riforma, è un ulteriore elemento di valutazione. Ha un qualche significato a proposito che pro-

prio a Firenze si sia tenuto proprio ieri un seminario con la partecipazione, insieme a tanti politici, del meglio della cultura urbanistica e non solo di orientamento riformista. Ha spiegato bene dalle colonne di questo giornale un grande «vecchio» quale «Bubi» Campos come il riformismo urbanistico viva di cooperazione istituzionale e ad esso mal si adattano centralismi e massimalismi vecchi e nuovi. Da mesi è in corso fra di noi una discussione su una nuova stagione della pianificazione territoriale; tale discussione è partita con questa legislatura regionale e ha intrecciato la costruzione del piano di indirizzo territoriale con il piano regionale di sviluppo. Ora adotteremo un nuovo piano regionale di governo del territorio, forti di analisi critiche, di dibattiti anche forte-

mente orientati alla polemica politica e culturale, di contributi che anche le denunce di casi «sgradevoli» ci hanno portato. Vorremmo esser giudicati per quello che facciamo e siamo e non in base a stereotipi ripetuti stancamente, a prescindere, direbbe Totò. I punti di svolta ruoteranno attorno al contenimento dell'espansione edilizia, a politiche orientate a un forte contrasto alla rendita («reddito e non rendita») è una delle parole chiave della nuova pianificazione, a un intreccio consapevole tra politiche di conservazione attiva del patrimonio territoriale e politiche di sviluppo, ad una forte accelerazione di processi di modernizzazione orientati alla sostenibilità, all'apertura di una Regione che non vogliamo chiusa in se stessa, all'introduzione di dosi massicce di in-

namismo in un contesto che mostra troppi segni di affaticamento. Siamo portatori di una grande tradizione che vogliamo però proiettare al futuro. Con Italo Calvino vorrei dire che l'identità è data dall'intreccio di essere e divenire, così è anche per il grande paesaggio toscano che della nostra identità è tratto saliente. Ci rifiutiamo cioè di pensarci a giorni alterni alfieri della tutela e poi dello sviluppo al di fuori di una logica di governo. Mestiere difficile quello dei riformisti, ma in fondo proprio in ciò possiamo trovare una chiave di lettura di alcune polemiche estreme. Nel mirino c'è un modello di riformismo capace di dialogo e ascolto nella società e in tutto l'arco del centrosinistra. Un modello che evidentemente non piace a chi preferi-

rebbe altri modelli di riferimento politico culturale: neocentristici piuttosto che partecipativi, più orientati alla testimonianza che alla pratica critica e, talvolta fallace, del governo dei processi di trasformazione, perché territorio e paesaggio si trasformano ogni giorno, comunque. È solo una visione dinamica della tutela ci pare efficace a governare trasformazioni magari silenziose, ma che alla lunga possono diventare dirompenti. Il trisnipote del contadino toscano a cui si riferiscono le belle pagine di Emilio Sereni citate su questo giornale, dov'è, chi è oggi e qui? È difficile fare politica di tutela del paesaggio toscano con toscani immaginari e non con quelli veri in carne e ossa (intendo, sia chiaro, per toscani chi in Toscana abita e lavora, come chi ci viene e ci va).

Condividere anche le dinamiche talvolta imbarazzanti della modernità, è cercare di fare una vera politica di governo del territorio tenendo insieme i caratteri urbani, industriali, del sapere, dell'accoglienza, con i grandi paesaggi attraversati anch'essi da un moderno sviluppo rurale.

Assessore al governo del
territorio
Regione Toscana

Ai lettori

Per motivi di spazio «Atipiciachi», la rubrica di Bruno Ugolini dedicata al lavoro attipico, è rinviata a domani. Ce ne scusiamo coi lettori e con l'autore